GIOVANNI NENCIONI

ESSENZA DEL TOSCANO

Firenze, Palazzo Strozzi, 24 marzo 1958

Ritengo, preliminarmente, di dover porre dei limiti all'ambizioso titolo del mio discorso, privando l'« essenza » di ogni velleità filosofica e riducendola nel mondo degli alambicchi, all'accezione di (sulla fede dei vocabolari) « sostanza eterea odorosa ». Io non tratterò insomma (Magalotti me lo perdoni) che di profumi, cioè, in traduzione psicologica, di impressioni. Impressioni sul toscano; e, quel che mi preme chiarire, non mie, ma di gente consegnata o consegnabile alla storia.

E quasi di rito lamentare il difetto di una considerazione strutturale della nostra lingua. In realtà, se non ci si lasci abbagliare dai fulgori logico-matematici dello strutturalismo contemporaneo, gli apprezzamenti, i confronti e persino le graduatorie dei linguaggi della nostra penisola, nel corso di almeno sei secoli, si sono spesso fondati su rilievi di struttura; rilievi, ovviamente, consoni ai metodi del tempo e da cui si traevano a volte deduzioni non meno arbitrarie di quelle che, a volte, si traggono dai rilievi odierni.

Il primo che si occupò del toscano in via riflessa, l'Alighieri, si mosse appunto sul piano strutturale, travalicando risolutamente dalla descrizione alla valutazione. Come nel *De Vulgari Eloquentia*, non so se per esperienza di certe isoglosse o per informazione linguistica troppo generica e perciò stesso surrogata da nozioni geografiche (fino a che punto tanti nomi e quindi concetti linguistici sono veramente tali?); come — dicevo — Dante parla di « siciliano » e insieme con esso promuove a unità regionali le parlate dei marchigiani, degli istriani, degli apuli, dei romagnoli, dei lombardo-veneti, dei sardi, così parla di « toscano » sulla base dei singoli volgari o loquele dei toscani; e benché la Toscana del suo

tempo spaziasse tra il Tevere, la Magra e il Tirreno, ne esclude linguisticamente, non senza ragione, i parlari di Perugia, Orvieto, Viterbo e Civita Castellana, che ritiene piuttosto affini a quelli di Spoleto e di Roma. I volgari che egli menziona come toscani sono, nel rango municipale, quelli di Firenze, Pisa, Lucca, Siena e Arezzo, e, nel rango dei montani e rustici, quelli del Casentino e di Fratta (oggi Umbertide), sebbene per quest'ultimo centro l'assegnazione alla Toscana non sia esplicita. Che pensa Dante di questi volgari? Spregia i montani e rustici per la loro goffa irregolarità d'accento nei confronti dei cittadini e umilia la stolta albagia di questi, che pretendono di identificarsi col volgare illustre, mentre sono nulla più di una sconcia parlata (*turpiloquium*). Eppure: « quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem, Lapum et unum alium, Florentinos, et Cynum Pistoriensem... Itaque si tuscanas examinemus loquelas et pensemus qualiter viri prehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio quin aliud sit vulgare quod querimus, quam quod attingit populus Toscanorum » (I, XIII, 3-4).

Da questo celebre capitolo del *De Vulgari Eloquentia* risulta anzitutto che già all'inizio del Trecento si era accesa in Toscana quella gloria o, fuor d'equivoco, vanagloria della lingua, quel complesso — diremmo oggi — di superiorità linguistica, che costituisce una costante e una dominante nella storia della regione; e che di esso partecipava non solo la « insipiente presunzione del volgo », ma quella di uomini insigni e famosi, come Guittone d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato da Siena, Brunetto Latini. Sorvoliamo se l'opinione presuntuosa di questi poeti e dettatori sia stata enunciata da loro stessi o Dante l'abbia dedotta dalla lingua delle loro composizioni; e piuttosto notiamo che il criterio con cui l'Alighieri condanna i parlari toscani è evidentemente strutturale, di uno strutturalismo comparato e gerarchico. I parlari montani e rustici sono spacciati nei confronti di quelli urbani, gli urbani nei confronti del volgare illustre, cioè di quel linguaggio soprattutto poetico ma anche prosastico che, attraverso conguagli sopradialettali, nobilitazioni latine e galliche e un orientamento sempre più effettivo verso il toscano, andava costituendo una lingua letteraria unitaria — toscana, toscaneggiante o toscaneggiata che fosse — consentendo a Dante di par-

lare, oltre che di un volgare illustre, di una « italyca loquela » o « parlare italyco » o, con espressione latina equivalente, *vulgare latium*; di una lingua cioè destinata ad essere lingua d'arte, lingua della eventuale corte nazionale e modello dei volgari municipali. E, si noti ancora, di questo volgare italiano Dante parla non come della lingua universale di cultura, il latino, che egli considera artificiale e quindi atemporale, immobile; ma con tenerezza, come della lingua propria, naturale, materna, di cui vede la giovanile gracilità ma presente la robusta maturità futura: « Se la prossimitade è seme d'amistà — scrive nel proemio del *Convivio* — ... manifesto è ch'ella è de le cagioni stata de l'amore ch'io porto a la mia loquela, che è a me prossima più che l'altre.... Questo mio volgare fu congiugnimento de li miei generanti, che con esso parlavano... Ancora, questo mio volgare fu introduttore di me ne la via di scienza, che è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai ne lo latino e con esso mi fu mostrato » (I, XII, 6 e XIII, 4-5). Qui ci illudiamo, a prima vista, di cogliere il Poeta in flagrante delitto di passione: quei due termini prima opposti, il toscano nella sua specie di fiorentino turpiloquente e il volgare italyco — illustre, aulico, cardinale e curiale — paiono ora avvicinarsi, confondersi. Ma così non è: da buon linguista Dante sa cogliere l'unità di sostanza sotto le differenze di qualità. Con lui nasce o per lo meno data quel motivo che io tradurrei, iconograficamente, in un cerchio interrotto o nel serpente che si morde la coda: l'eterno motivo del toscano che tenta d'identificarsi con l'italiano.

Che nella sostanza, cioè nella struttura essenziale, fiorentino (o toscano) e volgare italyco collimino, lo argomentiamo dal confronto che Dante stesso fa tra quest'ultimo, considerato nella sua unità di « lingua di sì », con le lingue d'oc e d'oïl: egli lo antepone perché, fra l'altro, ha maggiore affinità col latino (« magis videtur inniti gramatice que communis est, quod rationabiliter insipientibus videtur gravissimum argumentum », *De Vulg. Eloq.*, I, x, 4). Né restò solo a pensarla così; la convinzione che di tutti i dialetti italiani, o addirittura romanzi, quelli della Toscana siano i più conservativi, cioè i più fedeli alla struttura del latino volgare del secolo V, si è trasmessa, in formulazioni sempre meno rudimentali, fino alla moderna dialettologia romanza, che le ha dato sanzione scientifica.

Siamo stati diffidati dal parlare di dialetti nell'età di Dante, perché il concetto di dialetto implica quello di lingua comune come polarità avversa; lingua comune non ancora costituita ai primi del Trecento. In realtà la situazione linguistica dell'Italia dantesca era insieme più embrionale e più complessa di quella odierna. Dominava una lingua comune di cultura, di portata europea, con zone periferiche più o meno tecnicizzate e quindi autonomizzate in lingue speciali, che era il latino. E c'era poi, scendendo gerarchicamente, il « volgare italico », che faceva le sue prove unitarie nell'ambito dell'*ars dictandi*, della poesia, della prosa narrativa e filosofica, del volgarizzamento, nel modo che abbiamo detto. Seguivano, come tentativi acerbi di quel volgare o prodotti preterintenzionali, le coinè sopradialettali di giurisdizione anche regionale, le parlate municipali e infine le rustiche. (E qui, per inciso, voglio tranquillizzare chi si allarma della troppo facile ammissione di coinè, precisando che io ricorro a tale concetto, quando una pluralità di testi letterari e documentari mi attesta una fenomenologia non riconducibile ad un episodio individuale). Questo nel fatto; nella coscienza del fatto la situazione era complicata da fattori di prestigio letterario, dottrinale, politico, campanilistico, come ben risulta dalle pagine del *De Vulgari Eloquentia*. Per il momento e in questa sede, a noi preme constatare che già allora, anche se in modo diverso da ora, c'era una distinzione tra toscano e italiano nel campo stesso del toscano, tra — per meglio intenderci — il toscano-toscano (fosse esso, nella specie, fiorentino o pisano o lucchese o senese o aretino) e il toscano-italiano. Già allora il volgare italico, pur essendo sostanzialmente toscano, se ne distingueva per tratti fonetici, morfologici e lessicali, a quanto è dato arguire dalle testimonianze dantesche e dal confronto fra i testi in volgare illustre e quelli di rango inferiore; con questa differenza da oggi: che il volgare illustre era un ideale stilistico di breve e malcerta tradizione, e perciò largamente affidato alla discrezione di pochi fabbri del parlare materno; mentre sull'italiano odierno, lingua di tutta una società, ha vasto impero la norma sociale.

Ci aspettiamo l'obbiezione storicistica all'incallito costume di contemporaneizzare il passato: non è lecito mettere in parallelo due situazioni così remote nel tempo come quella dell'Italia dantesca e dell'Italia

odierna. Ebbene: vorrei, a mia volta, reagire all'oltranza di quello storicismo e porre in guardia contro l'inibizione archeologica, proprio argomentando dalla storia. Se è certo che le strutture della nostra lingua hanno un ritmo evolutivo così lento, da risolversi in un conservativismo autorizzante finanche ricorsi e retrocessioni, è legittimo supporre che tale fenomeno non sia dovuto soltanto alle resistenze, ma anche ai fattori attivi della storia linguistica e letteraria, condividenti il basso dinamismo delle strutture, con la conseguenza di ridurre lo scarto tra le poste di partenza e quelle di arrivo a proporzioni insolitamente modeste. Quante volte la nostra storia linguistica e letteraria non è stata tacciata di asservimento alla tradizione, di accademismo? Segno che nel nostro presente, che non sa dimenticare, si ubiqua largamente il passato, e che noi stessi partecipiamo di questo dono taumaturgico. Ci serva almeno a rivivere il nostro passato con sforzo minore e con più intima verità.

Se, procedendo più a fondo, ci domandiamo quale fosse il canone di valore, il principio della discriminazione dantesca fra toscano e volgare illustre, dobbiamo cercarlo in una premessa aristotelica, che presiede al pensiero etico ed estetico-linguistico del Poeta: *virtus moralis consistit in medio*: la virtù morale consiste nel giusto mezzo, oltre il quale ci sono, nell'uno e nell'altro senso, i vizi di « dismisura », che il *Convivio* dichiara « inimici collaterali » (IV, xvii, 7). La parlata municipale che più Dante apprezza è infatti la bolognese, che mescola in sé due qualità opposte, la mollezza degli imolesi e l'asprezza dei ferraresi e modenesi, sì che « ad laudabilem suavitatem remaneat temperata » (*De Vulg. Eloq.*, I, xv, 5). Gli altri volgari vengono per lo più condannati per uno dei due vizi predetti (l'aquileiese, l'istriano, il bresciano, il veronese, il vicentino, il trevigiano e il genovese per l'asprezza; i romagnoli per la mollezza); e siccome la condanna del genovese figura come un'estensione di quella del toscano (« Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Ianuensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Ianuenses amicterent z licteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam. Est enim z maxima pars eorum locutionis; que quidem lictera non sine multa rigiditate profertur », I, xiii, 5), se ne dedurrà, inferendo a ritroso e confrontando

gli esempi del *turpilogium* toscano con quelli del volgare illustre, che i dialetti toscani peccano, secondo Dante, per dismisura nel senso dell'asprezza. La qualità che corrisponde alla *virtus in medio* del volgare italico è la soavità, la dolcezza: per essa eccelle la lingua poetica di sì, della quale sono « familiares et domestici... qui *dulcius* subtiliusque poetati vulgariter sunt », come Cino da Pistoia e Dante stesso (I, x, 4), i campioni insomma del « dolce stil novo »; per essa la *discretio* del poeta « tragico » espunge i vocaboli che « in superfluum sonant », dai quali cioè « limitata virtutis linea prevaricatur »: vale a dire i *silvestria*, i *puerilia*, i *muliebria*, gli *urbana lubrica et reburra*, a motivo del loro eccesso in asprezza, semplicità, mollezza, ed ammette solo i *pexa yrsutae urbana*, individuati mediante criteri di struttura fonica e semantica o di necessità funzionale (II, vii). E nel commento conviviale alle canzoni d'amore e di virtù, scritto appunto in volgare italico, « si vedrà l'agevolezza de le sue sillabe, le proprietadi de le sue costruzioni e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di *dolcissima* e d'amabilissima bellezza » (I, x). Dolcezza è anche il risultato della relazione o proporzione armonica che regge la musica e la poesia (*Convivio*, I, vii, 14; II, xiii, 23; *De Vulg. Eloq.*, II, xiii, 2-4). Dal che si comprende come questa qualità, in cui confluiscono, per i buoni uffici del dottore Boezio, la retorica e la musicologia antiche, sia di natura sottilmente complessa, non soltanto fonologica; e di un fonologismo, comunque, differenziale e per giunta contestuale, cioè condizionato da una prassi di gusto e sospinto, oltre i confini della descrizione, nella normatività rettorica.

Un altro canone di eccellenza del volgare illustre è anch'esso un cardine della retorica classica e medievale: la convenienza. Per essa il latino è tuttora più bello, giacché « quello sermone è più bello ne lo quale più debitamente si rispondono [le parole; e più debitamente si rispondono] in latino che in volgare, però che lo volgare seguita uso e lo latino arte ». Ma forse è nato chi lo caccerà del nido: « Per questo commento la gran bontade del volgare di sì [si vedrà]; però che si vedrà la sua gran virtù, sì come è per esso altissimi e novissimi concetti *convenevolmente*, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, manifestare ». La convenienza, che può includere, come il genere la

specie, la stessa dolcezza, ha tuttavia un'accezione soprattutto semantica e direi funzionale: non per nulla la virtù del significare è superiore nella prosa che nelle « cose rimate », « per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ri[ti]mo e lo numero regolato » (*Convivio*, I, v, 14; x, 12). Ma entrambe sono il frutto di una disciplina, di un'ars *addita naturae*.

Il Boccaccio, devotissimo a Dante, sembra riecheggiarne la dicotomia: dichiara infatti di scrivere in « volgar lazio », cioè in italiano, come cantore delle armi (*Teseida*, XI, st. 84), e in « fiorentin volgare », nonché « in istilo umilissimo e rimesso », come novelliere (*Decameron*, Introd. alla Giornata IV); sì che viene la tentazione di assegnare molti dei suoi versi e la magnificenza delle sue prose di romanzi al volgare illustre, e il *Decameron*, al volgare municipale di Firenze. Ma poiché egli non professa per il fiorentino municipale il disdegno dell'Alighieri, anzi afferma che il dettato del suo Centonovelle è pur sempre assistito dalle Muse (« queste cose tessendo, né dal monte Parnaso né dalle Muse non m'allontano quanto molti per avventura s'avvisano »), e nella *Vita di Dante* riconosce le opere maggiori del suo Poeta come scritte in fiorentino, proclamando che proprio per esse « la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata », dobbiamo ammettere che la tensione fra i due poli è ormai allentata; e di nuovo c'è anche il fatto che il toscano-toscano di Dante è divenuto toscano-fiorentino, segnando decisamente un punto a favore del primato di Firenze. Il processo di convergenza, avviato di fatto nell'opera dell'Alighieri, si instaura anche di diritto nel dantista e dantesco ma conciliante Boccaccio; e del resto un contemporaneo e conterraneo di Dante, come lui esule ed esperto di terre e linguaggi diversi, Francesco da Barberino, nei suoi *Documenti d'Amore* identificava a più riprese il *vulgare Tuscorum* col *vulgare ytalicum* e nel proemio del *Reggimento e costume di donna*, pur concedendosi per bocca di Madonna Onestade una condizionata libertà antologica, dava la preminenza al « toscano »:

E parlerai [che nella situazione contestuale equivale a « comporrai »]
sol nel volgar toscano
e porrai mesciare alcun volgari
consonanti con esso,

di que' paesi dov'hai più usato,
pigliando i belli e i non belli lasciando 1.

L'identificazione dell'italiano col toscano è d'altronde cosa acquisita, nella seconda metà del Trecento, anche a Siena, dove la *Istoria del re Giannino* ci dice che « in pochi mesi sparò il parlare francesco et imparò a parlare latino, cioè toscano ». E, in una prospettiva ben distante dalla concreta condizione idiomatica della Toscana, il padovano Antonio da Tempo già nel 1332 scriveva nella sua somma di arte metrica di usare nelle proprie rime la *lingua tusca* come « magis apta ad literam sive literaturam quam aliae linguae, et ideo magis... communis et intelligibilis ». Ma non era esclusivo: « Non tamen — aggiungeva — propter hoc negatur quin aliis linguis sive idiomatibus aut prolationibus uti possimus ». Il suo seguace Gidino da Sommacampagna, rimatore e metricista anche lui, identificava, ormai sul cadere del secolo, la lingua volgare della poesia col toscano.

Ma, tornando da Verona alle rive dell'Arno, un frate di Santa Maria Novella, di qualche decennio più giovane di Dante, Iacopo Passavanti, conservava nei confronti delle parlate volgari, almeno entro i limiti del genere sacro, la stessa gerarchia e la stessa suscettibilità del concittadino terribile. Nel suo *Specchio della vera penitenza* egli poneva in guardia contro i volgarizzamenti della Sacra Scrittura, che spesso ne travisavano il senso profondo o per l'ignoranza del volgarizzatore o per l'insufficienza terminologica del volgare; senza contare la rozzezza del dettato e del suono: « Senza ch'egli avviliscono la Scrittura; la quale con alte sentenzie e isquisiti latini, con begli colori rettorici e di leggiadro stile adorna, quale col parlare mozzo la tronca, come e Franceschi e Provenzali; quali collo scuro linguaggio l'offuscano, come i Tedeschi, Ungheri e Inghilesi; quali col volgare bazzesco e croio la 'ncrudiscono, come sono i Lombardi; quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzandola la dividono, come i Napoletani e Regnicoli; quali coll'accento aspro e ruvido l'arrugginiscono, come sono i Romani; alquanti altri con favella marenmana, rusticana, alpigiana l'arroziscono; e alquanti meno male che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola, troppo la 'nsudiciano e abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini, con vocaboli squarciati e smaniosi e col loro parlare fiorentinesco istendendola e faccendola rincescevole,

la 'ntorbidano e rimescolano con *occi* e *poscia*, *aguale* e *vievocata*, *pudianzi*, *mai pur sie...* A volerla volgarizzare converrebbe che l'autore fosse molto sofficente; ché non pure gramatica, ma egli converrebbe ben sapere teologia e delle Scritture Sante avere esperta notizia; e essere rettorico e essercitato nel parlare volgare » (ed. Polidori, p. 288 sg.). Dunque, mentre il teologo artista antepone al volgare d'*oc* e d'*oil* quello di *si* (perché, in fondo, conserva più integralmente la struttura del latino) e ai volgari rustici gli urbani, e discrimina dai dialetti il volgare rettoricamente elaborato, non può ormai più essere così ortodossamente dantesco da posporre ad altri i dialetti municipali toscani: il crescente prestigio della Toscana è un fatto che nel 1354 pesa. E d'altro canto uno che, nato e cresciuto a Firenze, aveva predicato per molti anni volgarmente « nella nostra fiorentina lingua » (Proemio, p. 6) era giocoforza fosse consapevolmente partecipe della complessità del proprio ambiente linguistico: il quale gli si presentava, nel campo volgare, bifronte, con la faccia dialettale meno remota dalla letteraria che a Dante, e tuttavia distinta da essa per una mancanza di dolcezza, di armonia che, non fornite dalla natura, doveva procurare l'arte.

Vista di lontano, da quella periferia dove giungeva il suo frutto più alto e più accetto — un linguaggio poetico e una prosa d'arte consacrati — la Toscana (o Firenze) splendeva dunque, già alla metà del Trecento, di una luce unica e fissa. Toscano o fiorentino, nomi fungibili, costituivano l'assoluto di quella lingua naturale che, considerata più da vicino, entro i confini della regione, si articolava in una coinè orientata su Firenze (il toscano in senso stretto) e in dialetti municipali culminati da Firenze, il cui municipalismo, letterariamente fecondo in generi più ambientali o prammatici — poesia realistica e burlesca, cronaca domestica, oratoria religiosa — si avvantaggiava di un rapporto privilegiato col volgare illustre. Ed è sintomatico del privilegio e del conseguente prestigio il fatto che, mentre a Firenze si parla di fiorentino e, in centri non toscani, dei propri rispettivi volgari, nella Toscana non fiorentina si ammaina il vessillo del municipio per inalberare quello della regione. Un confronto tra il *De Vulgari Eloquentia* dantesco, dove i maggiori dialetti municipali toscani sono

tutti sciorinati, e il *De Vulgari Eloquentia* minimo del Passavanti, dove solo il fiorentino è nominato, pare ben significativo a questo riguardo.

Se è cosa ormai certa che la posizione appartata della Toscana e la sua relativa immunità dalla grande storia medioevale sono state tra le cause più importanti della conservatività dei suoi dialetti, lo è a maggior ragione — specie dopo gli acuti rilievi di Giacomo Devoto — per Firenze, meno esposta geograficamente (tenuto conto delle comunicazioni medievali) e culturalmente più tarda di altri centri toscani, quali Pistoia, Lucca, Pisa, Arezzo. Non si può negare che negli istituti linguistici e architettonici Firenze si affacci alla storia documentata con un volto « classico » che autorizza a supporre la riparata continuità di una tradizione indigena. Quella classicità Dante ha colta strutturalmente nel *De Vulgari Eloquentia* con l'affermare che il volgare di sì « magis videtur inniti gramatice », e funzionalmente nel *Convivio* col riconoscergli la virtù di manifestare « altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino »; e l'ha promossa praticamente, irrobustendo la sintassi sul latino, e col latino arricchendo il lessico, nel tempo stesso che lo depurava dagli esotismi di cui pullulavano i testi coevi. Per opera dell'Alighieri e poi del Boccaccio e col lievito congeniale di un latino in prevalenza tardo e medievale, o medievalmente filtrato, la classicità del fiorentino uscì esaltata dall'interno, franca dalle sopraffazioni e contaminazioni massicce che le strutture romaniche subiranno dall'umanesimo; e certo costituì un fattore principale della resistenza che il volgare italico oppose all'ondata umanistica, come ha osservato Bruno Migliorini confrontando le « profonde fratture », provocate nelle altre nazioni dell'Europa occidentale da quell'ondata, col « riassetamento », con la « crisi di crescita » cui essa si restrinse in Italia, « tanto salde e già preumanistiche vi erano le basi della letteratura e della lingua »². Ma ciò che protesse la coerente e discreta maturazione di quella classicità fu, ancora una volta, l'isolamento di Firenze dalle correnti del primo umanesimo incrociati nell'Italia settentrionale, profondamente legata all'Europa. Quando a Padova, Verona, Vicenza, Bologna si classicheggiava in latino a danno dell'acerbo volgare, a Firenze, assai meno dotta e ancora immersa in una cultura attardata, si classicheggiava in vol-

gare, conquistando un vantaggio che non sarà più perduto. E non si tratta solo della scelta ultimativa « latino o volgare »; si tratta del modo e della misura con cui il volgare riceve la penetrazione del latino, che nei centri non toscani tendono a traboccare a spese della forma idiomatica³.

È stato detto che il pieno umanesimo provocò nel volgare una crisi negativa e positiva ad un tempo. Negativa, perché troppe cure furono distolte dal suo incremento e rivolte a quello del latino umanistico; positiva, perché il volgare finì con l'essere attratto nella sfera dell'umanesimo, con l'adeguarsi alla sua cultura, col sostenerne agevolmente il peso: si ebbe insomma, alla lunga, quella riscossa che va sotto il cartello di « umanesimo volgare ». In verità io non so se questa opposizione diametrica sia plausibile. A me pare che il fenomeno sia meno semplice e più sfumato. Qui mi preme, comunque, guardarlo sotto l'aspetto della concorrenza non già tra volgare e latino, ma tra volgare e volgare. Orbene: nessun dubbio che a Firenze l'infatuazione umanistica allentasse al volgare il morso della disciplina letteraria; la squisita elaborazione a cui il Trecento lo aveva sottoposto, per farne un ideale strumento d'arte, si trasferisce al latino e il volgare, mentre si declassa entro la società degli scrittori, si srena e si abbandona alle proprie tendenze, diciamo, naturali. Le ormai minori città toscane partecipano alla formazione di una coinè regionale non tanto con contributi letterari, quanto con le correnti migratorie che, immettendo da esse e dal contado gente nuova in Firenze, ne contaminano il linguaggio e al tempo stesso gli danno un'impronta cosmopolitica. Firenze respinge, accoglie, assimila, e il suo dialetto si evolve a strutture diverse; quelle di Dante e del Boccaccio slittano verso un sistema in parte nuovo. Dalla disposizione dei letterati il toscano-fiorentino — si chiami esso toscano o fiorentino o genericamente volgare — passa a quella degli uomini senza lettere, assumendo una funzione sociale e pratica sempre più vasta e sempre più avvertita, perfino dagli umanisti. Matteo Palmieri scrive in volgare il suo trattato *Della vita civile* al fine di farsi intendere dai più; Vespasiano da Bisticci, pur senza rinunciare alla speranza di vederle tradotte in latino da un umanista, stende le sue *Vite* in lingua toscana, perché la fama dei suoi personaggi « sia appresso

di quelli che mancano della latinità come appresso di quelli che l'hanno»; Leon Battista Alberti fa lo stesso per il dialogo *Della famiglia*, preferendo «giovare a molti che piacere ai pochi», e ragioni analoghe, applicate al cetto non letterato degli artisti, devono averlo indotto ad affiancare al testo latino il testo volgare del trattatello *Della pittura*, dedicandolo a Filippo Brunelleschi («mi piacerà [tu] rivegga questa mia operetta di pittura, quale a tuo nome feci in lingua toscana»); senza parlare della più spicciola praticità cui si piegò il medico Marsilio Ficino nel dettare il suo *Consiglio contro la pestilenza*: «La carità inverso la patria mi muove a scrivere qualche consiglio contro la pestilenza. E acciocché ogni persona toscana lo intenda e possi con esso meditare, pretermetterò le disputazioni sottili e lunghe, e eziandio scriverò in lingua toscana». All'ambasciatore fiorentino Nello di Giuliano da San Gimignano, che nel 1425 osa parlare «per volgare» anziché «per gramatica» dinanzi al papa Martino V, il latino appariva più ornato, ma il volgare più proprio e congruo al proposito, nonché più spedito.

Il fatto che gli ambasciatori fiorentini preferissero parlare in volgare, e si attentassero a farlo anche davanti al pontefice, è segno indubbio che il fiorentino in specie e il toscano in genere erano ormai un mezzo di comunicazione noto alle persone colte; non per nulla esso aveva agito lentamente ma costantemente come lievito e norma, stimolando, ad esempio nei dialetti padani, processi di restauro fonetico e nelle corti la formazione di coinè cancelleresche a denominatore toscano. Se nel *Comento sopra alcuni de' suoi sonetti* Lorenzo il Magnifico poteva parlare della sua «materna lingua» come «comune a tutta Italia», e il Landino, proemiando sul finire del secolo alla *Sforziade* di Cicco Simonetta, da lui tradotta, lodare il fiorentino come divulgatosi «non solo in Italia, ma per la Gallia e per la Spagna», sul versante pratico il toscano doveva effettivamente costituire, a quel tempo, una chiave comune (benché l'udinese Pietro Edo preferisse tradurre le *Costituzioni della patria del Friuli* in veneto, «per esser [la lingua toscana] troppo oscura a li populi furlani»). Una riprova di ciò è l'accresciuta boria della lingua, culminante nella contraffazione e parodia degli altri dialetti, alla quale fa riscontro il confessato senso di inferiorità di quelli.

Verso il 1420 un umanista siciliano, l'Aurispa, cantava latinamente di avere disimparato, per il toscano, il greco e il siciliano:

Inter tam dulcis quales fert Tusciam linguas
Dedidici Graecam, dedidici Siculam

(dove è notevole il permanere della qualificazione dantesca di «dolcezza», cedente presso gli umanisti a quelle più classicisticamente rettoriche di «eleganza» e «politezza» o a quelle pragmatiche di «congruità» e «speditezza»); nel 1493 Gaspare Visconti riconosceva l'inferiorità «del nostro non molto polito naturale idioma milanese»; e il beato Bernardino da Feltre, predicando a Firenze, sentiva il bisogno di cautelarsi dietro una professione di contenutismo: «Non starò a dire secondo l'arte del dir che sta a Fiorenza, ma *secundum evangelium*».

Se poi si pensa che nel Quattrocento l'appellativo «italiano» si consolida come sinonimo di «fiorentino» e «toscano», specie — stando al Migliorini — «quando si viene al confronto con altre lingue vive», e che il Magnifico intravede la possibilità di maggiori fortune del suo idioma materno attraverso maggiori fortune politiche di Firenze («potrebbe [questa lingua ancora adolescente] facilmente nella gioventù ed adulta età sua venire ancora in maggiore perfezione; e tanto più agguinandosi qualche prospero successo ed agumento al fiorentino imperio») ⁴: accade di illudersi ad una prospettiva relativamente unitaria, nel senso sia di un progrediente convergere tra polo letterario e polo strumentale, sia di un sicuro assurgere del risultato di quella convergenza a lingua socialmente nazionale.

A guardar bene non è così. Il volgare che Firenze esportava in tutta la penisola — e con cui conquistava i letterati, le corti e le cancellerie, insomma l'alta società del tempo — non era quello rinselvatichito per l'incuria umanistica, né quello che, per adeguarsi all'umanesimo, opprimeva la propria classicità uterina con l'innesto di un classicismo acquistato. Aveva un bell'affermare il bravo Landino che «ciò che di magnificenza e d'eleganza in sé la fiorentina lingua dimostra si può piuttosto a nativa abbondanza che a lima oratoria attribuire», quando poi, nella medesima orazione inaugurale delle sue letture petrarchesche, sosteneva che «volendo arricchire questa lingua, bisogna ogni di de' latini

vocabuli, non sforzando la natura, derivare a condurre nel nostro idioma ». Pronunciandosi contro la sua traduzione di Plinio e contro il toscano, il bibliotecario di Ferdinando d'Aragona, Giovanni Brancati, si pronunciava forse contro il toscano umanistico. Lo stesso Leon Battista Alberti si muoveva su due piani teoricamente e praticamente diversi, quando nel proemio e nel corso della sua grammaticetta fiorentina additava la latinità strutturale del toscano — tanto da dedurne, contro la concezione medievale del latino come lingua artificiale, cronologicamente posteriore al volgare, la filiazione del toscano dal latino — e quando, in altra sede, si faceva sostenitore della rilatinizzazione e retorizzazione umanistica. « Que' che affermano — scriveva nel proemio delle *Regole* — la lingua latina non essere stata comune a tutti e populi latini, ma solo propria di certi docti scolastici, come oggi la vediamo in pochi; credo deporanno quello errore, vedendo questo nostro opuscolo, in quale io raccolsi l'uso della lingua nostra in brevissime annotazioni »; ma nel *Della famiglia* aveva affermato: « Sia quanto dicono quella antica [lingua] appresso di tutte le genti piena d'auctorità, solo perché in essa molti docti scrissero, simile certo sarà la nostra s'e docti la vorranno molto con suo studio e vigilie essere eliminata e polita ».

Il volgare che Firenze fin dall'età di Dante esportava in Italia e che Pietro Edo giudicava elegante ed il Filelfo « elegantissimus et optimus » dei volgari, asserendo che « ex universa Italia ethrusca lingua maxime laudatur », era il fiorentino di Dante, del Boccaccio e, su un piano ancor più illustre (trascendentale, dice Gianfranco Contini) del Petrarca; di quei poeti che Pietro Dovizi, scrivendo al Ficino da Venezia nel 1496, constatava dominare il mercato veneziano: « nobis... gaudendum est quod in patriam alienam tam prospere, tam celebriter vates nostri extralimen proferantur ». L'Italia letteraria e, con più lento e malcerto corso, quella cortigiana e cancelleresca si andavano unificando su un toscano-fiorentino doppiamente illustre: e per l'elaborazione artistica e per l'annosa consacrazione che lo sottraeva al tempo relativo e lo consegnava al tempo assoluto. Di qui l'avvio, entro i confini del toscano e dello stesso fiorentino, di quel divergere tra Firenze e l'Italia, che, inavvertito nel Quattrocento, porterà prima della metà del Cinquecento ad un divorzio irreparabile; inavvertito tanto da chi, coinvolto nella polemica

col latino, esalta il volgare senza condizione e distinzione (come Giovanni da Prato, che nel suo *Paradiso degli Alberti* dichiara « l'edioma fiorentino *essere* sì rilimato e copioso che ogni astratta e profonda materia si puote chiarissimamente con esso dire, ragionare e disputare »), quanto da chi, come l'Alberti, nella confezione del volgare umanistico coniuga col latino il vivo toscano contemporaneo, disancorandosi da quello delle Tre Corone. All'archeologia stilnovistica del Poliziano e del Magnifico e alla loro volontà di risaldarsi alla tradizione trecentesca può darsi presieda, oltre una platoneggiante stanchezza e la coscienza della continuità di una cultura insigne, lo sforzo di rompere un isolamento che rischia di capovolgere una situazione da estremamente aristocratica in provinciale. Certo, cospicua è la differenza, entro gli stessi umanisti cultori del volgare, fra la concezione che del toscano ha chi mira a soluzioni umanistiche e quella di chi, senza rinnegarle, sente la pienezza della stessa fase romanica. Mentre il Landino loda l'Alberti per aver latineggiato il volgare (« Attendete con quanta industria ogni eleganza, composizione e dignità che appresso ai latini si trova si sia ingegnato a noi trasferire »), il Poliziano celebra la perfezione conseguita dal toscano attraverso tutta la sua applicazione letteraria e la vede culminare nei grandi del Trecento: « Né sia più nessuno che quella toscana lingua come poco ornata e copiosa dispreggi. Imperocché, se bene giustamente le sue ricchezze e ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, ma abbondante e politissima sarà ritenuta. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata, nessuna acuta, ingegnosa, sottile, nessuna ampia, copiosa, nessuna altra magnifica e sonora, nessuna altra finalmente ardente, animata, concitata si potrà immaginare, della quale non pure in quelli duo primi, Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, Signore, hai suscitati, infiniti e chiarissimi esempi non risplendano »²; e Lorenzo attribuisce alla « materna lingua... comune a tutta Italia » il possesso delle « condizioni [strutturali, letterarie e politiche] che danno dignità e perfezione a qualunque idioma e lingua » (cioè l'essere « copiosa ed abbondante ed atta ad esprimere bene il concetto della mente », l'aver « dolcezza ed armonia », l'essere in essa « scritte cose sottili e gravi e necessarie alla vita umana », e l'« essere prezzata per successo prospero della fortuna »), imperniando l'esem-

plificazione dimostrativa sulle Tre Corone e su Guido Cavalcanti. Ma quanto municipalismo e folclorismo linguistico (anche se non proprio quanto ne avverte il nostro orecchio, adusato a una tradizione più antica) nella letteratura che fiorisce alla corte del Magnifico! Si pensi al Pulci, allo stesso Poliziano volgare, allo strapaese, sia pur burlesco, dell'idillio rusticano; e non ci abbagli il multilinguismo e multistilismo della Firenze letteraria del secondo Quattrocento, né il fatto che a Firenze la cosiddetta letteratura dialettale riflessa sorge, centrifugata dalla letteratura in lingua, nella periferia più remota del sistema linguistico. Quella pluralità, quella ricchezza sono un fattore di crisi, perché rendono la condizione fiorentina sempre più particolare, sempre meno identificabile con l'italiana, tendenzialmente, nel campo letterario, unitaria e quindi, per necessità di cose, «semplicistica». E difatti, se il Machiavelli, educato nel buon Quattrocento, avrà il coraggio di essere arrabbiato fiorentinista nella pratica e nella teoria, saggiando il fiorentino di Dante nientemeno che su quello del Pulci, già il Guicciardini comincerà ad avere scrupoli in senso bembesco, e i grammatici dell'Accademia fiorentina, sulla metà del Cinquecento, pur sostenendo il partito della «lingua che si parla e si scrive in Firenze», non oseranno — qualunque sia la loro giustificazione esplicita — formulare una grammatica ufficiale del fiorentino contemporaneo, ma aderiranno in via privata a quella del Giambullari, che nei paradigmi affianca alle forme contemporanee le forme di tradizione letteraria e per gli esempi si fonda sull'autorità dei grandi trecentisti.

Il discorso che qui conduciamo è di storia linguistica; e, in quest'ordine di cose, noi possiamo affermare che finora la storia è stata fatta entro una prospettiva troppo esclusivamente fiorentina. È anche lecito chiedersi se la stessa prevaricazione sia stata commessa nella storia letteraria; ma non è questa la sede per rispondere: semmai per invitare noi stessi e gli storici della letteratura ad un maggiore riguardo alla geografia. Se volessimo trarre argomenti da altri campi della civiltà fiorentina, per esempio dal figurativo, non potremmo non meditare, con Emilio Cecchi, sulla esagerata brevità e la brusca interruzione della sua parabola nell'incipiente Cinquecento: «Tra la fine del quindicesimo secolo e i primi del successivo la civiltà fiorentina consuma in boccio

quasi ogni possibilità di un'arte corrispondente al plasticismo fidiaco ed al luminismo prassitelico, o l'affida a temperamenti minori; mentre sulla linea michelangiolesca, intorno al 1530, il Pontormo e il Bronzino già son bloccati in uno stupendo quanto insormontabile manierismo»⁶.

Sta di fatto che ciò che Firenze poté offrire di più nuovo e di più costruttivo nel campo della lingua durante il Quattro e il Cinquecento — il volgare umanistico e la geometria periodica dell'Alberti e del Guicciardini — non fu raccolto dal gusto italiano dominante, il quale, auspice il Bembo, ridimensionando il periodo del Boccaccio su quello di Cicerone, mirò a un ideale ritmico e melodico in cui l'umanesimo volgare si integrasse con la tradizione rettorica del medioevo e la grazia rinascimentale assumesse la dolcezza e la convenienza di dantesca memoria. Ben singolare fu il destino di Firenze, centro linguistico sempre innovante e fucinante e per ciò stesso rinnegato dal resto di Italia, più inerte e retrospettivo, per mano di una Venezia che, codificando uno stato di fatto ormai secolare, alla Firenze viva opponeva una Firenze imbalsamata; per mano di una Venezia che poteva — unica forse tra le città italiane — concedersi una soluzione totalmente platonica ed estetica della questione della lingua perché sul piano pratico prescindeva dal toscano, perseverando fieramente nella sua coinè regionale.

La Firenze viva protestava contro i grammatici retrospettivi, che, secondo Vincenzio Borghini, avevano messo «tanti legami e tanti ceppi e manette... a questa povera lingua, che a mano a mano, come ne' nostri affari civili andiamo a palazzo col procuratore accanto, così bisognerà avere allato il notaio col testo in mano, quando parliamo, che vegga se regolatamente o secondo l'analogia lo facciamo»; ed elaborava, per mano dello stesso Borghini, un consolatorio mito di elezione naturale: «Si conoscerà un'occulta forza della natura particolarmente in questa provincia intorno alle cose della lingua». Benedetto Varchi si affannava poi, nell'*Ercolano*, a dimostrare che il fiorentino dei letterati e dei non-idioti, un fiorentino semibembesco, regolato dall'uso degli scrittori e avvivato dall'uso parlato, era la più dolce, la più ricca, la più bella di tutte le lingue antiche e moderne, e che — contrariamente al parere del Bembo — l'esser nati o vissuti a Firenze giovava agli scrittori conferendo loro quella «naturalità fiorentina», che mancava alle pagine

di tutta origine libresca. Ma il fatto stesso che, per esaltare la ricchezza del fiorentino, il Varchi votasse un sacco di frombole d'Arno e ne sostenesse il primato sopra gli altri dialetti italiani sul piano della lingua parlata, apriva la via all'argutezza ribobolesca del primo Seicento e sanzionava il divorzio tra l'ideale linguistico trascendentale, alla Bembo, e quello naturalistico dei fiorentinisti. D'altra parte, più che l'impossibile antitoscanesimo dei cortigianisti o dei vindici del siciliano, del bolognese, del milanese, ci sembra significativo l'antifiorentinismo di certi toscani: dei senesi, ad esempio, per opera di una scuola che, partendo dal moderato Tolomei, si esaspera nel primo Seicento col Bargagli, sostenitore dell'uso della lingua naturale; significativo, intendo, del retrocedere del prestigio di Firenze. Una Firenze con cui altre città toscane possono discutere e transigere non è più un empireo linguistico, ma la capitale di una coinè regionale; che è il grado a cui essa si colloca, alla fine, con le sue stesse mani quando Lionardo Salviati fonda il mito del « fiorito secolo » (*alias* « secol d'oro ») della lingua, su basi non soltanto bembesche, ma affiancando alla prospettiva araldica e fabbrile del Bembo quella naturalistica di un fiorentino trecentesco parlato e popolare, più puro del fiorentino colto degli scrittori; mentre, all'incontro, « il favellare che oggi s'usa in Firenze e quel che oggi nelle scritture de' più lodati s'adopra comunemente è men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce e men puro che quel non era che si parlava e si scriveva dal medesimo popolo nel tempo del Boccaccio. E solamente dell'abbondanza ci può restare alcun dubbio, se però questo nome merita d'abbondanza una cotal confusione di parole e di modi barbari e pedanteschi, ad imbrattare e intorbidare il già purissimo volgar nostro a poco a poco sopravvenuti ». Qui culminano la reazione al prestito straniero, umanistico, tecnico, la negazione della storia unitaria; non per nulla anche la lingua dei « segretari » è tacciata di « lingua barbara, lingua confusa, la lingua in brieve la quale in uno stato non si ferma giammai » (ed era, di fatto, la lingua comune, pratica, corrente, di quella capitale toscana che si era vantata di possedere un volgare congruo e spedito e aveva aspirato ad essere capitale italiana!); e Giovanni della Casa è lodato per essere tornato, nel suo *Galateo*, al Trecento, saltando a ritroso il rinascimento e l'umanesimo ?.

Da allora fino al Manzoni l'orizzonte linguistico d'Italia sarà dominato, per azione o per reazione, dalla Firenze celeste; e la Firenze terrena avrà il privilegio di ospitarne, sotto le specie della Crusca, il vicario. Per tutto il Seicento e oltre, quando si applaudirà o si rilutterà al fiorentino e al toscano, quando sempre più frequentemente si parlerà di « italiano », sarà in gioco la Firenze celeste; quella terrena si trincererà in alcuni generi letterari riscoppiati sul vetusto tronco del burlesco e, dopo aver tenuto a battesimo e nutrito nativamente le lingue speciali nate dalla speculazione rinascimentale (basti pensare a quella della critica figurativa, delle dottrine politiche e della scienza galileiana), si vedrà più o meno scalzata anche in questo nuovissimo campo di affermazione, soprattutto nel settore scientifico, dal tecnicismo attinto alle lingue classiche e straniere. Ma perfino nel nucleo centrale e comune della lingua si aprirà il solco tra l'una e l'altra Firenze: sia che si senta il bisogno di chiosare parole avvertite come troppo fiorentine, sia che si condannino gli idiotismi toscani. E non giovò alla Firenze terrena neppure la polemica dei modernisti, che nelle parole del Tassoni pareva spezzare una lancia proprio a suo favore: « [È falso credere] — suona uno dei tassoniani *Pensieri diversi* — che i fiorentini stessi o gli altri moderni che fiorentinamente o toscanamente hanno scritto con lode siano inferiori a quelli che scrissero dal 1300 al 1400, in maniera che l'età in che vissero questi s'abbia a chiamare il buon secolo »; non giovò, perché le più vive correnti letterarie lambivano appena Firenze e troppa tirannia linguistica si andava esercitando in suo nome.

Tuttavia la boria della lingua, che nel primo Cinquecento era culminata nel dialogo del Machiavelli e nella traduzione in fiorentino dell'*Orlando Innamorato*, aveva nel Seicento qualche consolazione: prima fra tutte il riconoscimento di una dignità superiore a quella degli altri dialetti, di una sopradialettalità, per giunta, normativa della conversazione colta. In quel secolo così poco municipalistico e così, almeno in propensione, « unitario » c'è chi guarda al toscano vivente come a modello di conversazione polita. Fulvio Testi, il poeta ferrarese, scriveva nel 1641 a Francesco I d'Este: « Loderei... che colla lettura de' più scelti autori toscani e coll'assidua conversazione di persone o fiorentine o senesi o lucchesi, il signor Principe s'impossessasse esattamente della

nostra lingua, o volgare o italiana o toscana che vogliamo chiamarla, non tanto per lo scrivere, quanto per quella politezza del parlare ordinario, che sta così bene nella bocca de' personaggi grandi». Potremmo agevolmente seguire, attraverso una catena di testimonianze non toscane, questo favore per l'autorità del toscano sul piano orale⁸; fermiamoci ad una che per concomitanza di più elementi ha un peso particolare: è del 1752, quando ormai all'ideale toscano della lingua di conversazione colta si sovrapponeva quello francese, e specie sul fronte in tal senso più avanzato, più giacobino, insieme con l'italiano letterario (fosse o meno cruscchevolmente ortodosso) anche il toscano sopradialettale retrocedeva di un grado nella quotazione della borsa linguistica. Appartiene, quella testimonianza, a un cruscante di angusta osservanza, emiliano: il Corticelli. Nei suoi *Cento discorsi della toscana eloquenza detti in dieci giornate da dieci nobili giovani in una villereccia adunanza* (un *Decameron* convertito in trattato di retorica) fa dire il Corticelli al giovane Cinonio: « Quantunque sieno in Italia alcuni dialetti in qualche parte buoni, pure il dialetto fiorentino è senza dubbio alcuno il più bello, il più grazioso e il più gentile: di modo che di Firenze possiamo dire ciò che gli antichi dissero di Atene e di Roma, cioè che nel *parlare* di quella insigne città si sente quel sapore di urbanità che invano altrove si cerca. Dante, il Petrarca e il Boccaccio... hanno arricchito il fiorentino idioma delle più squisite bellezze de' Latini e de' Greci: sicché a questi rinomatissimi scrittori aggiugnendo gli altri che scrissero nel secolo quattordicesimo, quando la toscana favella era nel più bel fiore, non avrà la nostra lingua, per ciò che appartiene all'autorità di regolati scrittori, di che invidiare alla latina o alla greca. Che se alle pure e leggiadre forme di favellare che ne lasciarono gli antichi aggiungeremo quelle che i moderni toscani scrittori hanno trovate, e quelle altresì che il *parlar di Firenze ne somministra*; avremo un corpo di lingua puro, regolato, grazioso e gentile, al quale niuno altro dialetto volgare si potrà in conto alcuno agguagliare... Nonostante l'ambiguità concettuale e terminologica, è chiaro che il bravo Corticelli, benché assunto nell'empireo, volge ancora un occhio all'aiuola terrena. E già che siamo sul suo testo, non lasciamolo prima di leggerne le conclusioni ultime sulla lingua toscana: la quale — vi è detto — « è più copiosa

della latina e della greca... e la più copiosa del mondo. E infatti la toscana favella ha una suppellettile immensa di nomi per significar qualunque cosa altri voglia: e questi con gran dovizia di sinonimi, di verbi infiniti usati per nomi, di accrescitivi, di diminutivi, di peggiorativi e di vezzeggiativi e di aggiunti, che può facilmente chicchessia in questa lingua nominare senza ripetizione qualunque soggetto e brevemente accennarne le proprietà. Ella è altresì abbondante di verbi molto significanti e di avverbi d'ogni maniera, onde dare a' sentimenti vigore e forza. Che dirò de' modi di dire, sublimi, leggiadri e giocosi?... Le sue parole sono d'ottimo suono, dolci, leggiadre e gentili;... avendo sempre i Toscani aborrita ogni asprezza di suono, le parole loro e per se stesse e nel raffronto con l'altre non hanno la menoma asprezza. Sicché, aggiugnendo ch'elle finiscono quasi tutte in vocale, ne segue che la toscana dicitura debba esser sonora, dolce e spedita »⁹. In questa caratterizzazione del toscano letterario vediamo estenuarsi tutte le antiche qualificazioni, da quelle dantesche della dolcezza e della convenienza a quelle rinascimentali della grazia e della speditezza, dal paragone col latino a quello col greco; motivi estetici e pratici, fabbrili o naturalistici, che in Dante, nell'Alberti, nel Bembo, nel Tolomei, nello stesso Salviati avevano tratto sostanza e valore da rilievi strutturali e comparativi frammentari, ma coerenti ad una cultura e ad un gusto partecipati intensamente, ed erano poi scaduti a luoghi comuni di un conformismo grammaticale e retorico.

Comunque, la tirannia del toscanismo, contro cui tante voci si levarono tra la metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, non fu — malgrado l'elogio del padre Branda e la polemica che ne derivò — quella del toscano parlato. Il sopradialetto, nonostante i tentativi di infonderlo nella lingua come lievito nuovo entro una pasta vecchia, viveva, dalla metà del Cinquecento, una vita sempre più ristretta; viveva, come si è detto, di generi letterari tipicamente, anche se non esclusivamente propri, o imprimeva il suo suggello a generi geograficamente atipici, che improvincialiva con le sue spezie. La letteratura dei toscani, la letteratura toscaneggiante, l'atticismo toscano — per segnare grosso modo tre aspetti e forse tre fasi di uno svolgimento affusolato — costituiscono ormai un'isola entro il mare nazionale.

Provincia dunque, ma di gran rango, buonritiro di un nobile decaduto e superbo. Troppa intrinsechezza era corsa tra la Firenze celeste e la Firenze terrena, perché questa potesse dimenticare l'altra e rinverginarsi entro un aroma di natura; troppa consapevolezza, troppa araldica, troppo dispetto di impotenza e di rivincita la inducevano, piuttosto, a sublimare se stessa, a imbalsamarsi in genere letterario. Chiuse insomma le due vie maestre dell'evasione nel dialetto e dell'ascesa nella lingua; chiuse le grandi esperienze letterarie moderne. Se il Goldoni veneziano, il Porta, il Belli e poi il miglior verismo si allineano per dignità d'arte con la letteratura in lingua, le commedie fiorentinesche del goldoneggiante Zannoni, l'*Iliade* travestita in fiorentino dal padre Ricci e il verismo toscano nascono con la macchia di un peccato originale, già vizzi, e nel loro troppo mediato naturalismo fanno degno *pendant* al falso primitivismo del padre Cesari e del marchese Puoti. Perfino scrittori di stazza nazionale, come il Carducci, quando sentono il toscano, ripiegano (sapendo di ripiegare; che è la ragione della loro superiorità e salvezza), ripiegano in un mondo antico e domestico, come se tornassero da un gran viaggio a casa, la vecchia casa con tanto di camino, di alari e di arrosto girante, che i rampicanti hanno quasi invasa negli stipiti, nei davanzali di pietra forte o serena e nel corroso stemma sopra la porta. Lì possono sentirsi una cosa col passato, farsi antichi e trattar coi grandi senza soggezione e panni curiali, in virtù di una medesimezza di terra, di sangue, di storia:

La signora Lucia, da la cui bocca,
Tra l'ondeggiar de i candidi capelli,
La favella toscana, ch'è sì sciocca
Nel manzonismo de gli Stenterelli,

Canora discendea, co'l mesto accento
De la Versilia che nel cuor mi sta,
Come da un sirventese del trecento,
Piena di forza e di soavità.

Ma chi, al di fuori delle nostalgie ancestrali, delle complicità domestiche e dei compiacimenti araldici, su un piano non di soggettiva discrezione né di compromesso con l'italiano letterario, ma oggettivo e di scientifico rigore, ha voluto rivendicare al sopradialetto toscano-fiorentino il

primato nazionale è stato Alessandro Manzoni. Per la prima volta nella nostra storia i concetti di dialetto, di sopradialetto, di lingua comune sono stati scrutati a fondo; per la prima volta è stata proposta e tentata una ricognizione del sopradialetto toscano-fiorentino nella sua consistenza e nel suo rapporto con gli altri dialetti e la lingua; e, possiamo aggiungere, per la prima volta dopo il Machiavelli un fiorentinismo non meno oltranzistico ha dato un risultato di stile a livello nazionale.

Sarebbe fuor di luogo toccare le ragioni del giacobinismo linguistico manzoniano, del suo tentativo di sottrarsi ad una secolare tradizione aristocratica e trascendentale di lingua letteraria per instaurare un costume democratico di lingua immanente, sociale e letteraria a un tempo. Altri sono i rilievi che qui ci premono. Anzitutto il notare come due dei maggiori linguisti che abbia avuto l'800 italiano, lo stesso Manzoni e il Tommaseo, si siano trovati d'accordo nel cogliere il carattere più importante del toscano moderno. « Mio studio — aveva dichiarato il Tommaseo nella introduzione al *Dizionario dei Sinonimi* — si è l'astenermi da ogni predilezione per alcun particolare dialetto: e non è colpa mia se in Toscana le differenze di alcune voci sono più esattamente osservate, se alle varie gradazioni di un'idea corrisponde la varietà di appropriati vocaboli, e se molti di quelli che fuor di Toscana sono giudicati arcaismi, qui vivono ancora. In tal caso giova, io credo, agli Italiani l'impararli piuttosto che il disprezzarli, poiché esprimono con proprietà idee che negli altri dialetti d'Italia non hanno una espressione equivalente, o l'hanno men propria, meno conforme alle analogie della lingua scritta, meno elegante, men nota »; e il Manzoni, nella seconda minuta della lettera su quel dizionario (lettera che poi non mandò), gli osservava: « Ella medesima afferma che le espressioni degli altri dialetti sono men conformi alle analogie della lingua scritta, men note.... Sono men note, perché i dialetti che le hanno se ne stanno ognuno a casa sua, o se vogliono ficcarsi nella lingua, si fanno compatire; e il toscano, essendo ricevuto, che gli è buon tempo, per lingua in tutta Italia, ha di necessità a esser più noto.... E... non posso vedere una cagione del preferir le espressioni toscane nell'esser queste più conformi alle analogie della lingua scritta; ché anzi credo... che la lingua scritta è conforme alle analogie del toscano.... Scrivevan toscano questi e tanti altri che ancora tutta Italia chiama

scrittori di lingua; e scrivendo toscano, scrivevano pure in grandissima parte italiano». Il Tommaseo e il Manzoni, motivando in modo opposto il rapporto tra i due termini, coglievano l'intensa comunione e compenetrazione tra toscano e italiano, che spiega l'alto livello della letteratura popolare e della lingua in Toscana, cioè la loro stessa sopradialettalità; ed avevano entrambi, nel motivare come motivavano, una parte di ragione, giacché il senso di quella comunione e compenetrazione era andato dal toscano alla lingua letteraria in un primo tempo, e in un secondo dalla lingua letteraria al toscano. È a quell'intercorso e alle sue vicende che bisogna chiedere perché una parte del tesoro toscano appaia oggi regionale o arcaizzante nei confronti della circolazione nazionale, cui un tempo appartenne; perché, d'altro canto, la lingua comune abbia optato per forme più generiche, meno espressive, meno impegnative; perché, in altri casi, essa abbia preferito quelle che ad un toscano tornano più antiche e più auliche e danno l'impressione, usate correntemente da benparlanti non toscani, di una lingua appresa sulle grammatiche; (perché ai toscani — aggiungo tra parentesi — sia data l'amarezza, possedendo un linguaggio ad alto cromatismo strutturale, semantico e stilistico, di vederselo scialbare, impotenti, dal maestro, dal professore, dalla censura nazionale sulla norma di uno strumento che ha perso nel *quale* ciò che ha acquistato nel *quantum*). È a quell'intercorso che si deve il gusto del parlare per il parlare, quell'ubriacatura di sillabe su un magro piatto di idee che, con termine preso agli studiosi del linguaggio infantile, chiamerei « ecolalismo »; ecolalismo, si badi, di grado stilistico. Bisogna vivere a contatto di ambienti artigiani o frequentare i treni operai che fanno la spola tra Firenze e il contado per comprendere cosa sia quel corale palleggio di parole, di modi, di motti. Mi disse un giorno quel maestro di lingua che è Riccardo Bacchelli, in via per tenere una lezione leopardiana proprio da questa cattedra: « A voi fiorentini non sono rimaste che le parole ». Ma un amico ossolano, non meno intendente e maestro di lui, mentre scendevamo un giorno la costa di Fiesole e udivamo una coppia di innamorati bisticciarsi al sole su un muricciolo, passando l'uno le frasi dell'altro ad un setaccio sinonimico, grammaticale e stilistico degno del Tommaseo, mi osservò che a Firenze una questione della lingua non ha ragione di porsi; e aggiunse che solo a Firenze uno scrittore si

sente, anche in autobus, come nella propria officina, tra parlanti che si muovono, come lui, sul piano non della lingua ma dello stile. E a me che gli obbietta che in realtà tanta parte del tesoro toscano — di quella gamma a sottile specificazione nativa che aveva tessuto alcune delle più insigni partiture nazionali — scadeva rapidamente a rango dialettale o andava in disuso o, nel vocabolario (per dirla con una voce cara alla lessicografia ottocentesca) domestico, veniva sostituita da elementi mendicati al tecnicismo dotto e internazionale, egli rispondeva con una indignazione degna di lui: « Tanto peggio per la lingua nazionale! ». Quel paradosso scaturiva, certo, in un individuo così strenuamente individuo, dalla ribellione ad una lingua di massa, cui gli individui (stilisticamente parlando) han tentato ieri e tentano oggi di sottrarsi per due vie solo apparentemente opposte: la via della lingua d'arte e la via del dialetto, lingua d'arte anch'esso per quell'alchimia dei contrari con cui il gusto contemporaneo sovverte i postulati della tradizione; alchimia non concessa oggi alla Toscana più che ieri la natura, salvo forse nella estrema periferia (penso a Viani e a Pea), dove avanza, se avanza, un margine impregiudicato. Tant'è: se la toscanità, la fiorentinità vogliono ancora comparire nel concerto nazionale, non possono farlo in termini di lingua; non è, credo, per la lingua che il narrare di un Palazzeschi e di un Pratolini è un narrare toscano e fiorentino.

La riprova che il toscano non è un semplice dialetto, potremmo, quasi per assurdo, cercarla nel tentativo manzoniano di farne la lingua, appunto, di massa. Il qual tentativo, che fu per il toscano l'ultima occasione di recuperare il rango perduto, l'ultimo assalto alla cittadella della lingua nazionale, se non riuscì in tutto, riuscì almeno in parte: perché valse a riaprire, più largo e intenso di quanto da gran tempo non fosse stato, il contatto tra i due fronti e a trasformare in un fecondo processo di osmosi quello che doveva e storicamente non poteva essere un duello eliminatorio. Non si sa con precisione, per non averlo misurato e per essere difficilmente misurabile, quanto sia stato il recupero del toscano in grazia del Manzoni e — perché no? — del manzonismo degli Stenterelli. Io credo grande, se è vero che la prosa dei *Promessi Sposi* ci riesce quasi sempre più fresca, più giovane, cioè più contemporanea che non quella dei contraddittori dell'ideale linguistico manzoniano. E si spiega:

la lingua nazionale e perfino il toscanesimo di questi (dello stesso Carducci, ad esempio) sono pur sempre il risultato, più o meno eccentrico, di una discrezione letteraria, con libere escursioni nel tempo e nello spazio (basta guardare, restando al Carducci, l'ortografia delle due strofe di *Davanti a San Guido* prima citate); mentre il « fiorentino colto » del Manzoni è il linguaggio di una società urbana, sperimentalmente accertato nella sua contemporanea interezza mediante un'inchiesta tra l'*élite* di quella società e col fine centripeto di coglierne le congruenze con gli altri dialetti, cioè di cogliere la vivente unità linguistica italiana nel suo fronte di arrivo.

Potremmo, consolatoriamente, chiudere il nostro discorso sulla riscossa manzoniana, ma sarebbe come ignorare di proposito che il fronte linguistico è oggi molto più vasto e complicato e che la lotta è non pari. La lingua veramente comune — la lingua di grado zero, direbbe un linguista — preme e livella ben altrimenti di come intendeva il Manzoni, e con mezzi non meno diversi promette di attuare l'ideale linguistico manzoniano: una lingua che non costituisca un ideale. Nella stretta massiccia le essenze rischiano di svanire, specie la più delicata di quante la nostra storia ne distillasse: quella del toscano.

NOTE

¹ Avverto che buona parte della documentazione del presente discorso che non sia di scienza comune è attinta ai preziosi imprescindibili studi di B. MIGLIORINI, in particolare ai seguenti: *Latino e volgare nel Quattrocento*, in « Lettere italiane », 1954, p. 321 sgg.; *Panorama dell'italiano trecentesco*, in « La rassegna della letteratura italiana », 1954, p. 1 sgg.; *Panorama dell'italiano quattrocentesco*, ivi, 1955, p. 193 sgg.; *Panorama dell'italiano seicentesco*, ivi, 1956, p. 1 sgg.; *Panorama dell'italiano settecentesco*, ivi, 1957, p. 373 sgg.; ai quali rinvio chi voglia risalire alle fonti, dispensandomi da citazioni di seconda mano.

² *Latino e volgare nel Quattrocento*, cit., p. 323.

³ Cfr. MIGLIORINI, *Panorama dell'italiano trecentesco*, cit., pp. 32 e 36.

⁴ *Commento sopra alcuni de' suoi sonetti*, in *Opere*, Bari, 1913, I, p. 21.

⁵ *Epistola a don Federico d' Aragona*, in LORENZO DE' MEDICI, *Opere*, cit., I, p. 5 sg.

⁶ *Fiorentinità*, in « Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina: Il Trecento », Firenze, 1953, p. 15.

⁷ SALVIATI, *Degli avvenimenti della lingua sopra il Decamerone*, Venezia, 1584, II, pp. 77, 83, 94, 100.

⁸ Vedine alcune in MIGLIORINI, *Panorama dell'italiano settecentesco*, cit., p. 376 sg.

⁹ Pp. 27 sg., 550.